



Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Giuseppe Oliva

VI

Elisa era uscita di casa nel tardo pomeriggio, decisa a raggiungere il ponte alto sul fiume. Si era preparata a nascondere questo suo progetto dietro una faccia normale, disinvolta, modificabile a seconda delle circostanze. E infatti nell'incontrare amici e conoscenti era riuscita a salutare, a rispondere ai saluti, a sorridere e a sostenere anche qualche breve conversazione. Insomma aveva recitato la parte secondo copione con abilità e determinazione, provando anche una certa qual soddisfazione che la rendeva tristemente orgogliosa. Ma nell'apparente padronanza di se stessa e nella sicurezza dei passi aveva avvertito la sua fragilità per la quale aveva sofferto e soffriva e spesso aveva anche pianto. E aveva avuto chiara consapevolezza del fatto che ogni suo passo la allontanava dalla casa, cioè dal suo passato, e la avvicinava al ponte alto sul fiume, cioè al suo futuro senza futuro. Ad un certo punto si era accorta e persuasa che non poteva più fermarsi, che non c'era più tempo per tornare indietro.

In quello stato d'animo crepuscolare, di fredda lucidità mentale e di turbolenza emotiva essa era insieme il balocco caricato su misura e l'operatore che lo comanda, era macchina e pilota. Si fermò per un istante e si accorse che era arrivata vicino alla Loggetta. Doveva decidersi se piegare a sinistra per la Salviera o proseguire per la Stazione e scegliere durante il percorso il punto per scendere a Donna Bianca in direzione del ponte. Avrebbe voluto e dovuto evitare ad ogni costo incontri con persone che avrebbero domandato - a modo quasi di saluto - dove andasse a quell'ora e sola.

Si sentì come perduta. Si riconobbe veramente fragile. Non aveva fatto bene il suo piano di azione se aveva trascurato proprio come, quando e dove uscire dall'abitato per inoltrarsi nella campagna sfuggendo ad ogni controllo. Si accorse che le veniva da piangere.

Elisa, vieni con noi alla Stazione- Elisa si girò. Sopraggiungeva in quel momento un gruppo di ragazzi e ragazze, allegramente vociante. La stessa voce riprese: -Elisa, vieni. Arriva con la littorina Fabio, che deve fare da testimone domani nel matrimonio di Gemma e di Flavio.

- E' il matrimonio di chiesa, non è quello del municipio - disse un ragazzo - Non confondiamo le carte.

- Fabio - disse la stessa voce per la terza volta - te lo ricordi, Elisa? Quel ragazzo che ti corteggiava a scuola...

- Vengo - gridò Elisa - come uscendo da uno strano dormiveglia.

- Andiamo - disse il ragazzo di prima - mentre dava la mano ad Elisa e la tirava nel gruppo. Che riprese il suo passo. Mantenne

la pluralità delle voci e... quasi a passo di danza... raggiunse la Stazione.

Ora Elisa si trovava proprio lì dove voleva essere. Vi era arrivata dentro un fuori programma inimmaginabile. Era cosciente di essere come collocata nell'ultimo snodo del suo percorso verso la caduta nel vuoto. Era suo compito ora stare alle leggi del gruppo, garantendo la sua presenza e, per quanto possibile, anche una certa qual vivacità dialogica.

Dopo l'arrivo della littorina e l'incontro con Fabio avrebbe dovuto scegliere il momento giusto per scivolare dietro gli alberi in direzione di Donna Bianca e della linea ferroviaria. La quale l'avrebbe guidata esattamente al ponte alto sul fiume.

Elisa riuscì a recitare bene anche quest'ultima parte fuori copione. Stette tra la gente in partenza e in arrivo, salutò Fabio tra sorrisi e convenevoli, aspettò che la littorina ripartisse, cercò qualche diversivo che indicasse la volontà di continuare a stare col gruppo e nello stesso tempo non impedisse a lei di staccarsene... e così per qualche minuto la sceneggiata mescolava la commedia delle apparenze e la drammaticità di quel che nella coscienza di una creatura umana - cioè di Elisa - veniva intensamente vissuto.

Chi fosse stato a conoscenza del segreto di Elisa si sarebbe meravigliato non poco nel vedere quella donna ferma nella sua determinazione e capace di prestarsi a tutto ciò che si richiedeva per salvare le apparenze, con una diligenza, degna di miglior causa. Ma a tanto si può arrivare quando si ritiene che per placare o estinguere un tormento morale non c'è altro rimedio o soluzione che la soppressione di se stesso, il rifiuto di ogni confronto, il non-senso di ogni altra ipotesi.

Elisa era già sul punto di dire agli amici del gruppo che li avrebbe raggiunti subito e che intanto cominciassero a salire, quando vide sbucare dietro gli alberelli che, a valle, a modo di siepe recingevano lo spazio della Stazione, una donna che, immediatamente, le venne incontro agitando le braccia tra soddisfazione e implorazione.

-Elisa - disse - E' la Madonna della Catena che ti manda. Vengo dalla casa di Caterina, la moglie di Mario il sergente, tu la conosci. Sta per avere il terzo figlio. E' sola a casa. Il marito è uscito. Non so dove si trovi. Si lamenta. Queste cose sono difficili. Ci vuole la levatrice. Non ci ho pensato due volte e mi sono avviata in fretta per questa salita . Però ora sono stanca. Ho l'affanno. Non ce la farei ad arrivare in paese. Per favore vè tu o manda qualcuno. Vedi tu quel che puoi fare. Tu sei giovane. E poi... ci conosciamo. Io aspetterò sopra, sulla strada. E si lasciò cadere a sedere su una panchina. Quella donna si chiamava Ernesta, soprannominata la Giardiniera.

Elisa aveva ascoltato ogni parola. Aveva capito tutto e bene. Capì anche che la sua impalcatura mentale era sul punto di cadere di fronte a quel che le veniva richiesto. Si accorse che il mondo nel quale ora improvvisamente entrava era

assolutamente diverso, anzi opposto a quello nel quale fino ad ora si era mossa e agitata. Il progetto del suicidio andava riducendosi a una semplice presenza concettuale, privo di ogni innesco decisionale e ogni ragione o pretesto di rifiuto delle parole di Ernesta si estingueva sul nascere, non arrivava a prendere forma. Elisa capì che ora il tema era di vita, non più di morte. Le veniva chiesto di attivarsi per tornare in paese, non più per uscirne. L'opera alla quale era chiamata favoriva la speranza, apriva al futuro. In vista c'era una nascita. L'aiuto che doveva dare era affinché una creatura venisse al mondo. Lei non poteva, non doveva pensare più a... uscirne... Raggiunse in fretta gli amici del gruppo e li informò sulla novità per la quale doveva lasciarli e arrivare presto in paese.

- Veniamo con te - dissero un ragazzo e una ragazza- E si mossero in tre, contenti anzi entusiasti di quella singolare estemporanea missione.

Avevano superato la curva della Cappellina quando videro una macchina scendere dal paese, con i fari lunghi. A una certa distanza da loro rallentò, quindi si fermò di colpo. Dai due lati scesero Giulio e Alfredo, che, gesticolando e dicendo parole in libertà, guardavano Elisa e gli altri due ragazzi con quella gioia che si dimostra quando si riceve o si comunica una bella notizia. Ma ancor prima che Giulio e Alfredo finissero di dire quel che non riuscivano a dire, Elisa e gli altri due, in stile telegrafico, li informarono sulla loro missione e sui precedenti che l'avevano provocata. Era tutto chiarissimo, liberante ed esaltante per Giulio e per Alfredo.

- Nessun problema - disse Giulio - Ci siamo noi con la macchina - Faremo presto.

- Prenderemo la levatrice, la porteremo alla casa di Mario il sergente e la riporteremo in paese- aggiunse Alfredo.

- Elisa può venire con noi - disse Giulio rivolto agli altri due ragazzi.

- Benissimo - dissero i due - Noi torniamo da Fabio. Arrivederci Elisa. sei stata magnifica. Carmine in men che si dica aveva girato la macchina per tornare in paese. Elisa e Alfredo vi entrarono. Si guardarono in faccia e sorridevano, ciascuno consapevole di quel che significava in quel momento guardarsi in faccia e sorridere.

Dopo meno di mezz'ora la stessa macchina riattraversava la piazza, di nuovo in uscita, con la levatrice, che si era dichiarata disponibile immediatamente dopo aver ascoltato Elisa. Alfredo era riuscito a raggiungere la casa e ad informare su Elisa e sulla discesa in macchina con la levatrice a Donna Bianca. La coincidenza dei tempi fece sì che presso la Loggetta la macchina in uscita incrociasse i ragazzi con Fabio in arrivo... e così dalle due parti scoccarono saluti, sorrisi e segni di plauso.

Giunsero all'altezza della Stazione. Ernesta la giardiniera era lì, sulla strada, che attendeva. Come vide la macchina fermarsi e scorse dentro Elisa e la levatrice fu presa da una grande gioia. Salutò la levatrice e ringraziò Elisa. Giulio intanto era sceso e

invitava Ernesta a sedersi al suo posto e... non pensasse a lui, perchè Carmine sarebbe tornato a prenderlo... e che ora era importante che la levatrice arrivasse dove doveva arrivare... La macchina ripartì, giunse a destinazione, ritornò, riprese Giulio... la missione era compiuta.

La levatrice disse che bene avevano fatto a chiamarla, perchè c'era un piccolo problema, ma non tale da preoccupare; che, perciò, potevano stare tranquilli, anche perchè lei sarebbe rimasta fino al parto ... che non avrebbe tardato molto.

Bastarono queste parole perchè in casa e fuori si respirasse aria di soddisfazione e di attesa, che ogni parola, atto o gesto fosse espressione di serenità condivisa, che Elisa e Alfredo provassero un sollievo particolare, un senso di liberazione da quell'ansia terribile che li aveva per tanti giorni agitati, che fossero quasi commossi al pensiero di essere stati collaboratori nella nascita di una creatura.

Elisa disse ad Alfredo che si sentiva stanca. Voleva riposare un po'. Le fu indicato un lettino. Vi si distese. Chiuse subito gli occhi e si addormentò. Sognò che scendeva alla Stazione, di sera, col chiaro di luna, per un viottolo, tra gli alberi, verso la ferrovia, che l'avrebbe guidata verso il ponte alto sul fiume... ed era già a pochi passi... quando sul binario vide un giovane che, appena scortala, la salutò, le si avvicinò, le porse la mano e la invitò a camminare con lui in direzione del ponte, sempre tenendosi per mano. Poi cominciò a dire: so che sei diretta là e so anche perchè. Ma io sono qui per accompagnarti al ponte, per attraversarlo

insieme e poi riattraversarlo e tornare qui... perché tu non ti getterai dal ponte. E quel bambino che doveva nascere da te, per il quale hai pensato al suicidio, è vivo e ti chiede che tu lo senta vicino, tra le braccia, che pensi a lui come a una presenza cara e amica, che parli con lui da mamma cominciando da quando lo sentisti nella tua vita come una novità che ti sconvolse, come un piccolo corpo che nuotava nel liquido del tuo utero... Gli fu impedito di nascere ma non di essere, di continuare ad essere, perché una vita non può essere annullata. Quella vita rimane legata a te e tu, te lo assicuro non ne soffrirai...

Il bacio che darai al primo bambino che ti sarà presentato sarà come se lo dessi a lui... e ti sentirai libera...

Elisa stava per domandargli: - Ma tu chi sei?... quando il sogno si interruppe.

Nella casa si parlava ad alta voce e allegramente. Il bambino era nato. La madre stava bene. Si era sentito il primo pianto. La levatrice era raggiante. Ernesta la giardiniera chiamava Elisa. Elisa era già in piedi.

- Vieni, Elisa - disse Ernesta - il bambino vuole un bacio da te, perchè l'hai aiutato a nascere.

Elisa si avvicinò - Vide il bambino -

Lo baciò mentre constatava che il sogno era stato vero e vero era anche quel che vedeva e toccava.

Quando la macchina si mosse per il ritorno in paese, nei nostri viaggiatori era evidente la sensazione che la giornata poteva dirsi felicemente conclusa. L'autista Carmine disse: -Meglio di così non poteva essere. Era un "meglio" e un "così" che ognuno poteva riferire a se stesso solo pensando al perché si trovasse lì e a quell'ora. Certo, in quel "lì" e in "quell'ora" era la nascita di un bambino ad occupare la scena, perché era un avvenimento, una novità, e la levatrice ne era in certo qual modo il centro, la protagonista. Ma c'era anche quel che non era accaduto ed era pensiero in Elisa, in Alfredo e in Giulio, ed era una novità così grande, così commovente che poteva stare bene accanto alla nascita di un bambino, anzi poteva fondersi con essa nel comune denominatore della vita che si afferma e si apre alla speranza.

A casa ognuno raccontò come era andata la serata. Ogni narrazione era esatta nei dati, ma incompleta nel vissuto come partecipazione e come emozione. Mancava quel che non era facilmente traducibile in parole, quel che non si poteva, non si doveva dire, perché tutto, ora, era la gioia di quell'ora.

(continua)